

Spettacoli

Concerto per chitarra e suoni urbani. È in corso a Milano il "Festival Danae", tra performance e curiosità sonore come questo concerto, martedì 31 allo Spazio O' di Peter Cusack,

ricercatore e studioso che lavora con field recordings e chitarra, associati a immagini proiettate, con suoni e fotografie dalle periferie delle nostre città

Torna Ronconi



© UMBERTO FAVRETTO

TITOLO: MEDEA
AUTORE: EURIPIDE
REGIA: LUCA RONCONI E DANIELE SALVO
DOVE: ROMA, TEATRO QUIRINO
QUANDO: FINO AL 5 POI IN TOURNÉE

La ricostruzione fedele, filologica di uno spettacolo ha senso o come valore storico-documentale (per esempio l'*Arlecchino* di Giorgio Strehler) o come prova di continuità nel tempo. È il caso della *Medea* di Euripide, una riproposta del Centro Teatrale Bresciano della regia di Luca Ronconi del '96 con Franco Branciaroli nel ruolo della regina barbara che, tradita dal marito Giasone, mette in atto la tragica vendetta, uccidendo i loro due figli. La scena di Francesco Calcagnini ha, a destra, una scala in legno che è il palazzo reale, in mezzo lo spazio del "presente" con le poltrone di un vecchio cinema dove si proiettano immagini arcaiche, a sinistra valigie e bauli accatastati per i luoghi di Medea, la straniera, l'unica non in abiti moderni. Ronconi non l'ha vista regina ferita o donna tradita. Medea è la minaccia all'ordine del mondo, tanto che più del confronto con Giasone, sono importanti il dialogo con Creonte e con le donne di Corinto-coro, e il finale, quando la sua morte diventa un martirio. Daniele Salvo ha ripreso con pertinenza l'originale. Ma lo "spettacolo" è Franco Branciaroli con il volto nascosto da una parrucca di riccioli, il corpo in una sciatto sottoveste nera: ci si aspettava una performance di virtuosismi e del birignao che tanto adora. E invece no. La sua Medea è una maschera imperiosa nella sua drammatica nefandezza, nelle sue farneticazioni profetiche, febbrile, visionaria: immagine di salvezza e bestemmia. Notevole.

di Anna Bandettini

L'importanza di essere Wilde

di Rodolfo di Giammarco

Un altro esempio di drammaturgia civile va in scena all'Elfo Puccini di Milano con Giovanni Franzoni nei panni del grande scrittore irlandese

Una vocazione scenica che fa quadrato attorno al carisma a contatto coi giovani, il teatro Elfo Puccini l'aveva già messa in mostra nella parabola del professore di cordiale indole gay di *The History Boys* di Alan Bennett, e ora testimonia una volta di più un'attitudine drammaturgica, civile e di équipe con *Atti osceni. I tre processi di Oscar Wilde* dell'americano Moisés Kaufman, ricostruzione dell'odissea giudiziaria che segnò le sorti personali e artistiche del genio irlandese accusato di omosessualità dal moralismo vittoriano. Catturante, irrequieto, appassionato, lo spettacolo mette in piazza il calvario in tribunale di un uomo protagonista di avventure giuridiche nel 1895 per i suoi orientamenti intimi, e per la coerenza nel sostenerli apertamente in un Regno Unito dove fino al 1954 il vero scandalo sarà costituito dalla pena carceraria inflitta agli omosessuali (vedi le traversie di Alan Turing, che finì suicida). Il valore di un conflittuale e commovente testo come *Atti osceni* è quello di documentare l'ipocrisia benpensante di un'opinione pubblica che osteggiò Wilde anche a dispetto del grande successo delle sue pièce. Noi spettatori siamo in un'aula di giustizia, alle prese col contenzioso legale nato dall'affronto che Lord Queensberry, il padre di Bosie, il ragazzo amato da Wilde, riserva allo scrittore, indirizzandogli un biglietto inequivocabile ("Oscar Wilde si atteggia a sodomita"), al quale il dandy de *Il garofano verde* reagisce con querela il cui effetto non tarda a ritorcersi contro, per via di compromettenti giovanastri chiamati in causa a riferire dei loro pregressi rapporti mercenari con lui. La dignità, l'arguzia, lo spirito socratico con cui il Wilde magnificamente impersonato da Giovanni Franzoni (capace di flemma, e fulminei aforismi) s'imbatte in queste marchette assurde a "testimoni della regina" sono un pregio del copione che Kaufman ha ricavato da verbali e da



In scena. *Atti osceni. I tre processi di Oscar Wilde*

TITOLO: ATTI OSCENI. I TRE PROCESSI DI OSCAR WILDE
AUTORE: MOISÉS KAUFMAN
REGIA: Ferdinando Bruni e Francesco Frongia
PRODUZIONE: TEATRO DELL'ELFO
DOVE: MILANO, TEATRO ELFO PUCCINI
QUANDO: FINO AL 12 NOVEMBRE

opere wildiane come il *De Profundis*, o la poesia *La Casa del Giudizio*, nell'italiano di Lucio De Capitani. Le deposizioni in tema di "pratiche innaturali" ma anche la qualità della bellezza con echi di sonetti shakespeariani, i retroscena impavidi dello scrittore che non accetta mai di espatriare e che si sottomette a una colpevolizzazione politica, invocando l'amore che non può pronunciare il proprio nome, tutto è governato dall'umana, etica regia di Ferdinando Bruni e Francesco Frongia, un platonico presidio per la libertà d'espressione. Facendo leva su un cast di attori interpreti di più ruoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Musica e luce



© BINCI JESI

TITOLO: IL COLORE DEL SOLE
AUTORE: LUCIO GREGORETTI
DIRETTORE: GABRIELE BONOLIS
DOVE: MODENA, TEATRO PAVAROTTI
QUANDO: FINO A OGGI

Erano malati gli occhi di Caravaggio? Avevano davvero paura della luce? In un geniale romanzo del 2007, *Il colore del sole*, Andrea Camilleri offre una riposta sospesa tra verità e finzione: immagina che Michelangelo Merisi soffrisse di fotofobia e che fosse costretto a rifugiarsi spesso nell'oscurità. La sua scienza della luce e dell'ombra sarebbe dunque l'esito di una dolorosa patologia visiva.

Il romanzo di Camilleri è la fonte primaria dalla quale Lucio Gregoretti ha attinto la linfa vitale della sua nuova opera che conserva lo stesso titolo. Come il racconto anche il libretto di Vincenzo De Vivo coglie Caravaggio in una fase tumultuosa della sua esistenza: la fuga da Roma, il soggiorno a Napoli, la prigionia a Malta, l'evasione, l'approdo a Siracusa. Gregoretti crea una simmetria perfetta tra i contrasti di luce della pittura di Caravaggio e i contrasti sonori della scrittura musicale: la partitura - affidata ad otto voci soliste e a otto strumenti - è infatti un continuo gioco di specchi tra il suono del presente e quello del passato, incarnato dall'antica tradizione madrigalistica italiana. Sulla medesima antinomia cromatica è costruito l'allestimento di Cristian Taraborelli: sul piano della luce "vera" si muove la figura di Caravaggio, affidato ad una voce recitante, mentre su due grandi schermi, posti in prospettiva, si accendono le illusioni, le ossessioni, le ombre della sua patologia. Analitica, precisa e meticolosa la concertazione di Gabriele Bonolis.

di Guido Barbieri

Il fumo di Faber



© BEPI CAROLI

TITOLO: SPOON RIVER
DA: LEE MASTERS E DE ANDRÉ
REGIA: GIORGIO GALLIONE
DOVE: GENOVA ARCHIVOLTO
QUANDO: FINO AL 3 NOVEMBRE

"Le poesie di Fabrizio sono molto più belle". Non aveva dubbi, Fernanda Pivano, lei che pure aveva fatto conoscere e amare Edgar Lee Masters a mezza Italia. Del resto, per lei, Bob Dylan era "il De André americano". E poco le importava che l'amato Faber liquidasse l'iperbole come "una belinata". Chissà che effetto le avrebbe fatto vederli sovrapposti, i personaggi originali del poeta del Kansas e la loro rielaborazione in musica, nella nuova edizione di *Spoon River*, sul palcoscenico del teatro dell'Archivolto di Genova. Anzi, nella platea, riservata agli attori, in un'inversione di spazi voluta dal regista Giorgio Gallione. Scorrono tutti, tra i rami secchi dell'angosciante bosco metafisico immaginato da Marcello Chiarenza, i protagonisti di *Non al denaro non all'amore né al cielo*. E Faber, con uno scarto ulteriore, si materializza nel volto di Ugo Dighero. Senza rimpianti, proprio come Jones, né rimorsi, neppure per quei tre pacchetti di sigarette al giorno bruciati per anni. I danzatori del Deos Danse Ensemble Opera Studio regalano un corpo alle anime silenziose di *Spoon River*, commuovono e strappano anche sorrisi. Ma è difficile, forse impossibile, aggiungere qualcosa al disco. E la più sublime emozione, tra i palchi dello splendido Teatro Modena, rimane quella di ascoltare la voce del trentenne Fabrizio dialogare con le musiche di Nicola Piovani, nate insieme ai testi, in un gioco poetico che non ammetteva scorciatoie.

di Alberto Puppò

CARLO BONONI

L'ULTIMO SOGNATORE DELL'OFFICINA FERRARESE

FERRARA/
PALAZZO/DEI/DIAMANTI/
14/OTTOBRE/2017/
7/GENNAIO/2018/

palazzodiamanti.it f t i

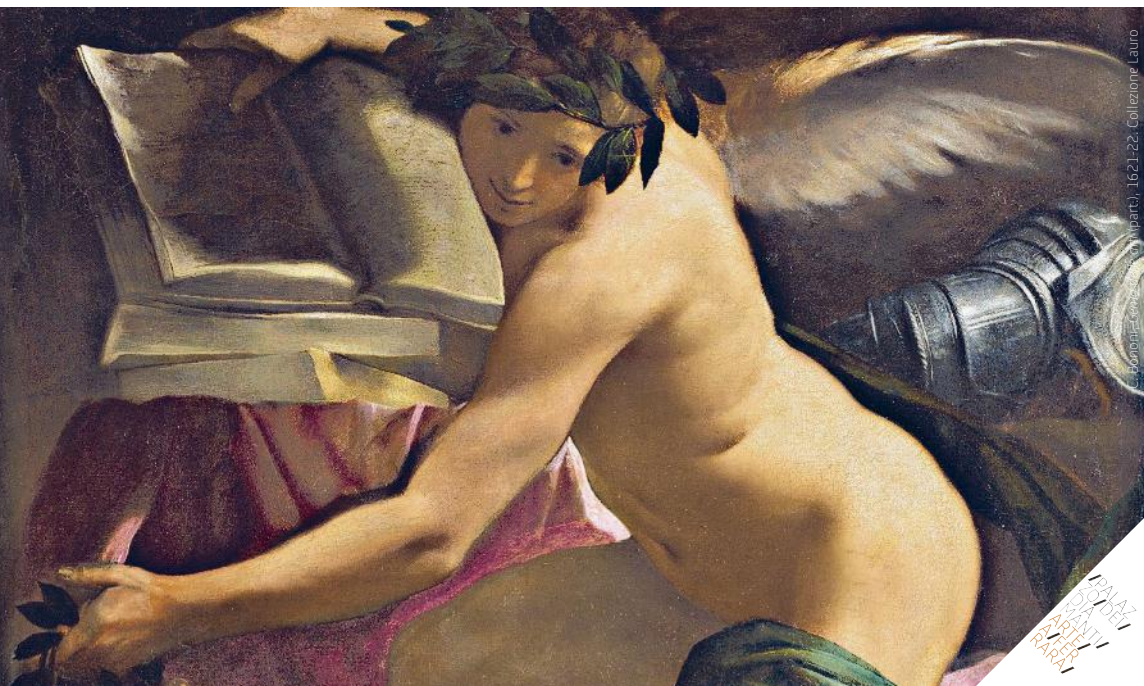
FERRARA ARTE

CAMP

COMUNE DI FERRARA

Regione Emilia-Romagna

eni



parto) 162.1-22. Collezione Lauro

SPAZZATI
DALLA
ROBUSTEZZA
DEI
RABBI